

# Personal identity

(2017)



1.

(«Gioco di strada è questo dei visi mossi dei corpi fratti l'uno nell'altro – gioco della maglia di passanti, sul selciato come dadi, di àncora colata senza un fondo.

Le cose sono fatte, credute in una giostra – teorema che sia o copula o stesa dei panni – solo spazio», ti dico, «questo orizzontale – e riso e la conta delle vacche ad occhi chiusi»).

2.

*i.*

(«Ti pare questo, non credi?: che tramite uno e un solo scavo interrotto si possa discendere – un punto unico dove si infossi il  
[tratturo;  
“È proprio quello”, indichi, la piaga di radice, il fatto duro;  
dove convergono gli scarti, dove li risistemi,  
dove rendi intere – *tue* –  
le rimanenze di un tempo di telaio»).

*ii.*

(«Quello che penso è quello che dico; quello che sono è quello che appaio; non mi dà forma il dubbio di un'ombra,  
l'anima di uno scarto o di un gioco –

di frizione, in latitudine, o di acceleratore.

E tuttavia, non si descriva me come un automa incompiuto – una macchina mal disegnata:

questo è il progetto perfetto, la mia  
[datità realizzata;

la mia è una destinazione  
immutata»).

3.

(«Non siamo fatti per setacciare neutrini mutanti, tempi avvenuti o non avvenienti, sistemi di fatti, fatti completi; veniamo attraversati miliardi di volte al secondo

da enti inavvertiti, stringhe sottili o resti di prime figurazioni;

le reti slabbrate, le maglie larghissime se viste da troppo lontano, ci danno – è vero – l'idea di volumi gremiti:

ma sono esiti di scoppi

inauditi i nostri corpi, non trova appiglio quel che li penetra e passa – i nostri corpi

sono già interi universi, rarissimi»).

4.

*Was soll mir Außenwelt? Hier gehts um Innenschau.*  
DURS GRÜNBEIN, *Della neve*

(«Ma guarda fuori di sé, a rigore, l'occhio che sta di dentro; su panorami sfavillanti, scene ordinarie e grevi, visioncelle, bui.

all'indentro, se ci pensi,  
l'occhio di fuori – anzi:  
non ha nulla del vedere propriamente, nulla vede, ma è collo claustrale, unidiretto  
lo stretto estuario della contigua  
veduta universale»).

E non  
[va che  
[verso

5.

(«Registro in un pedante obituario fino ogni particola spostata, in questo luogo; ogni grano d'aria espirata, la menoma arsi, il piede levato o battuto dall'intera compagnia;  
e mando a memoria lo stesso atto di muovere o espirare o camminare,  
nelle sue ripetute componenti,  
nelle microbiche convulsioni elettriche.

Aggiorno poi un esorcistico salterio, che tengo a parte, dove si assommano treni  
[ed epicedi,  
mosse profetiche, estorsioni di giuramenti, messe in posa o in ordine,  
o in promessa»).

(«Già nell'esercizio quotidiano – così m'invento –, il mutamento sta nel fare voce  
a quel che è troppo veloce per  
[mutare»).



6.

*i.*

(«Di persona assemblo e riframmento uno scafo; rimesto, inchiodo. Poi attracco  
e la banchina si disgrega.

E di persona mi alleggio su un porto sporco e franto

– e derido, alzo le spalle, discommetto»).

*ii.*

(«Non credo che tu – qui *tu* è una variabile – che tu sia

in un momento in qualche luogo:

ti appari un verso fitto, convincente di un recto indecidibile – puntello del puntello di te stesso»).

(«L'ultimo acrobata cammina sul proprio braccio»).

*iii.*

(«Navigo a vista. Vado remigando, occupato nel gesto, al resto poco intento.

Uno-due: piegando, distendendo;

e all'impensato e vario dell'intorno biunivocamente corrispondo: questo mi dico andando,  
me guardando.

Poi avverto tuttavia che non ho presa, a un capo e all'altro;

e fermo e appoggio il remo, nella bonaccia cieca tirato

sostando»).

7.

(«Scrivo con uno specchio a un palmo – segreto? – e un letto dietro. Scrivo con gli elicotteri a trenta metri sopra la testa,  
costantemente.

Cammino con ai fianchi due virgolette caporali, aperte a sinistra,  
[chiuse a destra,

sentinelle quotazionali. Scrivo con i piedi nei pattini, andando in discesa sui binari,  
senza cambi se non impossibili  
– perché ortogonali»).

8.

(«Il modo in cui mi sbaglio, e di continuo, su me stesso  
è simile a una sutura che non tiene: “io” non è che l’impuntura  
di un indefinito molteplice, idonea agli scopi ordinari – mi si attribuisce una colpa, un dolo, un’intenzione –  
ma non ai formidabili: per esempio a delitti simultanei,  
alla trasmigrazione in più di un corpo,  
al monopsonio, alla rivolta, alla genesi dei miti.

Di sotto brulicano invece in reti capillari le orizzontali trine dei resoconti,  
premesse e conseguenze che rifuggono ogni prova»).

(«Per questo io, da fuori in dentro, mi faccio sempre me fino a morire;  
per questo,  
io sono fatto me fin dall’inizio»).

9.

*Il destino appare quindi quando si considera una vita come condannata, e in fondo tale che prima è stata condannata e solo in seguito è diventata colpevole.*

WALTER BENJAMIN, *Destino e carattere*

(«Abbiamo in corpo», ti faccio, «quattrocento sesquiliardi di fermioni, fra leptoni, protoni, neutroni; ci attraversano googol di fotoni, certo, e gravitoni e gluoni e altri bosoni.

Ti pare troppo? Del resto che ti aspetti?

Ci determinano armate di colpemi, e flotte di anankemi, libertemi;

torme di insidiosi interpretemi; pletore di erotemi, falangi

di lealemi e opiniemi;

e greggi di misemi ed agapemi;

e retrovie più fresche di fascistemi, di berlusconemi; e ora megatoni

di renzemi;

siamo insufflati attraverso mille stami  
da polveri sottili della storia, scorsi da fiati-fatti, da mnemi-animaletti in dentro e in  
fuori, in dentro e in fuori e ancora»).

(«Scemati infine in parte in tutto insieme dagli onniresistenti  
tanatemi»).

10.

*i.*

(«Vedi, dicevo: qui è dove le cose sono dure. Il tempo che ci passo, e non ci passo più.

Non sogno la notte, sogno di giorno. Faccio  
[le fantasie,

faccio cilecca. Vedi: qui è la militanza lunga,

coestensiva alla vita,

di questo metro che misura sé stesso»).

(«Qui è dove le cose sono  
[molli»).

*ii.*

(«Il soprassalto è in una campana di vetro – sotto vuoto: non è *mio* il dolore, il rumore che mimo,

ma di un punto chissà dove, un accidente  
[sperso –

un attributo cavo senza nome»).

*iii.*

(«Mi si redima non con l'intenzione,

ma con la non curanza; sempre di sbieco, mi si redima, senza la direttezza,

sempre per una variazione di distanza»).



11.

«Di noi si parla come di tanti luoghi», mi dici. «Ci si chiama infatti: distanti; o: vicini. Ci si prendono le misure.  
Verso di noi si viene, si entra dentro;

fuori da noi si va, partendo. Le coordinate individuano un punto di mutismo ostinato:  
se chi ci nomina abbina le sue scempie teorie,  
per un tempo assumiamo esistenza.

Ma quando poi da noi si spinge via», continui, «il segnalino ne lascia un obolo già tutto versato;  
un vento fermo,  
l'assenza di un'assenza».

E infine chiedi:

«Com'è che allora, e solo allora, a spalle volte, la casella occupata prende polpa, com'è che solo allora si farnetica  
agitando le membra o trattenendole contro ogni evidenza,

com'è che – automi vivi – ci si torce ruotando in una rozza  
[danza?«»).

12.

(«Partono frecce a cento e a mille dal mio slogato me indeterminabile;

frecce come riferimenti, come intenzioni, frecce con punte;

[meglio:

con i ganci,

dardi con gli ami, strali con gli arpioni.

Scoccano a milioni, in tutti i sensi: verso il centro logico di quest'abat-jour da poco,  
verso il calendario con la data sopra,  
il libro di poesie che sta più in là, il frigorifero vicino alla finestra, il mio fedele cactus al davanzale;  
ciascuna coglie il segno terminale.

Poi, s'irraggiano ovunque verso fuori, zigzagando in alto e in basso e in largo,

figgendosi ai vicini ed ai lontani,

[agli stranieri,

ai tempi squinternati di domani o di ieri, agli altri me scentrati, al dentro-te che eri, che non eri.

Ciascuna freccia porta con sé un cavo, che ha l'altro capo fermo e prossimale  
infilzato in quest'arco, o in quest'argano; e a ciascun cavo arrampicando io vado allora contemporaneamente: mano per mano  
[appeso, i piedi  
dondolando»).

(«Se qualche mia versione a volte cade, l'intera rete di tutti gli altri sèmi  
la sua salvezza va significando»).

13.

(«Se siamo cervelli in una vasca, se siamo, se siamo attenzioni o tremiti che non indicano mondi, se siamo,  
se siamo fogli o monete di una faccia sola, centri o vertici ideali ma irrilevanti perché privi di circonferenza,  
inetti alla proiezione,  
se siamo;

se non abbiamo, noi, porte o finestre, né feritoie per spiare, attaccare, occasioni che rappresentino in noi

senza

[nesso

la gigantesca distanza di tutto – se non abbiamo;

se siamo nella vasca cervelli, vedi, se siamo – siamo proprio noi questi, siamo

[*questi* cervelli,

non altri, in *questa* vasca;

se siamo, siamo noi in attesa di altro che presuma di attendere noi

– se siamo:

*se siamo*»).

14.

(«Sparire è proprio di individui formati, dissolversi è una caratteristica dei solidi; sdoppiarsi, o squadernarsi, è dei centripeti;  
non ci si sperde se non si è riuniti;

dirsi per mille voci è averne detta una; dirne nessuna è esserne una ancora;  
neanche la morte esce dalla storia; la storia è questa –  
di una immutabile cosa sola»).